

La Repubblica Napoletana del 1799 fu un prodotto indigeno o un articolo d'importazione? Non è una più o meno gratuita questione dei posteri. La domanda se la posero già i protagonisti, nei giorni caldi che si conclusero con le impiccagioni, gli imprigionamenti, gli esilii dei repubblicani.

Quei repubblicani di Napoli erano davvero giacobini o si fregiavano di una denominazione illustre e terribile – esaltata ed esaltante, ma anche odiata e condannata – solo per motivi di vanità o di convenienza politica? Benché non se lo ponessero esplicitamente, i protagonisti ebbero in mente anche questo interrogativo, che i posteri hanno certamente messo in assai maggiore rilievo.

La vera storiografia non può limitarsi a porre soltanto i problemi, di cui furono consapevoli e che si posero i protagonisti, i contemporanei degli avvenimenti. Ancora meno, come è ovvio, può permettersi d'ignorare o trascurare quegli interrogativi. Anzi, può dirsi perfino che tutto il problema storiografico consista in un equilibrio assai delicato tra i problemi che si posero i contemporanei e quelli che sono stati poi avanzati dai posteri, tra i relativi metri di giudizio, tra gli interessi da cui problemi e metri di giudizio rispettivamente procedono.

Allora, quella napoletana del 1799 fu una rivoluzione «attiva» o «passiva»? L'apparenza è tutta per la passività. Dal 1789 erano passati dieci anni. La Francia, madre della rivoluzione ed esportatrice di essa in tutta Europa, la «grande nazione» a cui quelle sorelle attingevano le idee e le forze per le proprie rivoluzioni, era a pochi mesi da quel 18 brumaio, che avrebbe sancito la chiusura definitiva di un processo rivoluzionario cominciato certamente prima della presa della Bastiglia il 14 luglio 1789, ma di cui fu difficile già per i contemporanei fissare un termine preciso. Almeno per essi, però, l'avvento del generale Bonaparte al potere chiuse la questione, che per i posteri è, invece, rimasta tutta in piedi. Che senso aveva, allora, fare una rivoluzione «giacobina», e a Napoli, nel 1799?

Questa era pure la tesi dei sovrani borbonici e del loro governo nel condannare alle forche, alle carceri e all'esilio i rivoluzionari o – come essi, con termine tutto della Francia rivoluzionaria, amavano chiamarsi – «patrioti» napoletani del 1799. I sovrani non avevano una cura paterna del loro popolo? Non portavano avanti da sessant'anni un grande sforzo di riforma e di progresso? Non avevano protetto sempre le lettere e le arti? Non rappresentavano il legittimo governo del paese? Le idee e i costumi francesi a cui si ispiravano, o che imitavano, i repubblicani non erano estranei alla tradizione del Regno e della sua capitale? Giusti quindi gli esilii, le prigioni, le forche?

Molti degli storici posteriori non traggono questa conclusione esecutiva (nel senso letterale del termine), anche se alcuni di loro manifestano una formale comprensione dei motivi giuridici addotti per le condanne dei «giacobini» napoletani. Ma è pure una tesi storica che si sente spesso ripetere quella secondo la quale a Napoli (come in Europa) era in corso un movimento riformatore, di cui la rivoluzione francese e i movimenti che ne seguirono in Europa non avrebbero fatto altro che interrompere o distorto il corso, ponendo le premesse di sviluppi assai meno fausti di quelli che si sarebbero avuti, se la rivoluzione non fosse sopravvenuta a guastare l'andamento delle cose.

Quei «giacobini» sapevano, però, assai bene perché nel 1799, dieci anni dopo la Bastiglia, proclamavano a Napoli la Repubblica, mentre in Francia il termine «giacobino» aveva ormai un suono sinistro ed era politicamente al bando da quando la rivoluzione, tra gli altri suoi figli, aveva (erano passati cinque anni) divorato anche Robespierre.

Sapevano che il bilancio di sessant'anni di riforme napoletane era assai magro. L'arretratezza civile del paese era rimasta sostanzialmente inalterata. Quel tanto di sviluppo che si era avuto, più che alla promozione regia, era dovuto alla spontanea fioritura di nuovi ceti, specialmente nell'agricoltura e nel commercio. I risultati maggiori erano stati ottenuti nel campo dei rapporti fra Stato e Chiesa, in cui le tradizioni napoletane pre-borboniche erano già forti. La politica della dinastia si era concentrata, per di più, sulla capitale. Le province avevano ricevuto cure molto minori; e questo era uno degli squilibri più gravi, di cui il Regno soffriva. Insomma, il rinnovamento napoletano era in corso già prima dei Borboni, già prima di essi un nuovo ruolo europeo di Napoli, almeno nelle arti e nella cultura, si era delineato; già prima di essi si era andata formando la classe dirigente, sulla quale la loro politica si doveva fondare. E, in ultima analisi, era stata Napoli a rendere grande, nell'ottica del tempo, quel ramo dei Borboni che vi regnava, assai più di quanto non fosse vero il contrario. Né la politica della monarchia avrebbe potuto seguire il suo corso se il paese non fosse stato quel che era.

Ma, soprattutto, i «giacobini» napoletani sapevano bene come l'atteggiamento della monarchia napoletana fosse venuto evolvendo dal 1789 in poi. A Napoli, come altrove, ma anche più e prima che altrove, la dinastia aveva assunto un atteggiamento sempre più drasticamente ostile ai principii e agli obiettivi rivoluzionari, dopo che Luigi XVI e sua moglie Maria Antonietta (sorella della Regina di Napoli) avevano lasciato la testa sulla ghigliottina. Se era dubbio, estremamente dubbio che prima di allora il riformismo borbonico potesse evolvere spontaneamente in un regime costituzionale, dopo di allora era impossibile pensarlo. Quando nel 1794 c'era stato qualche piccolo movimento di simpatia rivoluzionaria (erano arrivate nel porto della capitale navi francesi), la risposta monarchica era stata durissima. Dov'è ad essa la perdita della vita il giovanissimo Emanuele De Deo. Diventava sempre più difficile riconoscere nei Sovrani i monarchi illuminati dell'epoca e dello stile di Carlo III di Spagna (e già di Napoli), di Federico II di Prussia, di Giuseppe II d'Austria, di Caterina II di Russia. Nel 1798 Napoli era, poi, entrata nell'alleanza militare delle potenze antifrancesi e antirivoluzionarie. Illudersi dopo di allora che i Borboni di Napoli potessero garantire al Regno un avvenire come quello auspicato dalla filosofia illuministica e dalla cultura delle riforme apparve impossibile ai «patrioti». Si sbagliavano? Direi proprio di no. Il 1799, il 1820, il 1848, il 1860 avrebbero dimostrato che

quei «patrioti» avevano ragione. E, in effetti, per essi – per il loro paese – la rivoluzione nel 1799 non era più una scelta; era un passaggio obbligato. La si sarebbe potuta magari evitare solo se i Borboni fossero sempre rimasti saldi in sella sul loro trono, oltre che se avessero voluto o saputo provvedere a un diverso indirizzo della loro politica. Gli insuccessi clamorosi delle iniziative diplomatiche e militari della dinastia, portando i Francesi a Napoli, rendevano inevitabile la rivoluzione. Così fu nel 1799; così nel 1806. Nel 1799 senza successo; nel 1806 con successo tale da dar luogo, nel «decennio napoleonico» di Napoli, alla attuazione di quelle riforme che illuministi e riformatori avevano invano sperato dai Borboni, e che si vedevano immediatamente attuate dove arrivavano i francesi e la loro rivoluzione.

Che, poi, quello dei «patrioti» del 1799 fosse o non fosse giacobinismo, o che di giacobinismo si potesse propriamente parlare dopo la fine di Robespierre, è tutt'altro discorso. A definire «giacobini» quelli che, per quanto li riguardava, si definivano soltanto «patrioti» erano soprattutto gli avversari. La Regina li considerava «tutti infami rubbelle (= ribelli) giacobini». Ma l'ombra del Terrore non aleggiò mai a Napoli nei cinque o sei mesi della Repubblica. Il Terrore vi fu, e sanguinoso, soprattutto o quasi esclusivamente per la più *fine fleur* dell'intelligenza napoletana, quando a giugno 1799, nella scia delle masse della Santa Fede da essa sobillate e delle armi straniere, all'ombra del Vesuvio tornò la monarchia: Terrore bianco senza precedenti di Terrore rosso e in flagrante contrasto con le condizioni della resa, di cui anche gli alleati della monarchia si erano fatti garanti. Né di Robespierre si fece mai il nome come *patron* postumo o ispiratore della politica repubblicana. E come avrebbe potuto farsi, quel nome, se a Parigi, che aveva nelle mani per intero le sorti della Repubblica, esso era fieramente bandito da ogni discorso o prospettiva politica?

I «patrioti» non costituivano, inoltre, neppure un blocco tutto omogeneo. Si distinguevano nettamente fra loro un'ala moderata e un'ala estremista; un'ala più liberale e un'ala più democratica. Terrore a parte, i democratici pensavano certo a Robespierre; ma non ne potevano parlare neppure essi. Credo di aver dimostrato che il più democratico e consequenzioso dei «patrioti» (Vincenzo Russo: fu impiccato il 19 novembre) pensava a Robespierre quando parlava di Silla: il dittatore romano, aristocratico, che però aveva avuto la grande virtù di ritirarsi a vita privata dopo di aver riformato gli ordinamenti della Repubblica. E già il ricorrere a Silla per dire che ai giacobini (quelli francesi, tali in senso proprio, quelli del Club di Robespierre) sarebbe bastato un altro paio d'anni per completare la rivoluzione, dopo di che il loro capo avrebbe lasciato il potere, come aveva fatto Silla; già questo è estremamente significativo.

Infine, i «patrioti» durarono al potere meno di sei mesi. Non seppero legare a sé le masse, si dice. Applicavano astrattamente gli schemi politici francesi, si dice, alla ben diversa realtà napoletana. Erano protagonisti di una «rivoluzione passiva», si dice, non di un moto spontaneo. Ma la rivoluzione si impose a loro (lo abbiamo detto) più di quanto essi la imponessero, ed era, in quelle circostanze, una prospettiva di attualissima attività. Ponderarono fin troppo la realtà napoletana, con la preoccupazione di mediare fin dove fosse possibile con gli interessi che potevano essere offesi dalla loro azione, come si vide dalla legge feudale che prepararono. Delinearono un insieme di indirizzi e di misure innegabil-

mente di ampio spettro. E soprattutto durarono, appunto, meno di sei mesi; e non si può dire che, in relazione a uno spazio di tempo così breve, facessero poco.

Si trovarono, è vero, il paese contro di loro. Ma, a parte la considerazione del tempo fin troppo breve, fin dall'inizio essi dipendevano dai francesi; e questo era allora solo in parte un vantaggio. In sostanza, che avessero contro di loro il paese non era una riprova di quanto poco il paese si fosse fino ad allora rinnovato e avesse progredito sulla via della modernità?

Non si può nemmeno dire, da un punto di vista storico, che veramente perdessero la loro battaglia. A distanza di pochi anni, quel che essi avevano intenzione di fare o avevano avviato in pochissimi mesi venne realizzato. Non era il sogno di Robespierre. Ma il sogno di Robespierre impiegò anche in Francia più di un secolo per essere attuato. E il loro successo storico prova, al di là della loro sconfitta immediata, che essi non erano le poche teste calde, gli scongiati, gli astratti dottrinari, l'eco passiva di altrui gesta, i disconoscenti del loro popolo e del loro paese, i temerari ribelli ai loro Sovrani, i malaugurati interruttori di un benefico corso storico, e via dicendo, che una inaccettabile polemica postuma configura nella scia della polemica reazionaria di allora. Dal punto di vista del diritto monarchico e borbonico, la loro condanna alle forche, alle carceri, agli esilii era plausibile, era gloriosamente meritata. Dal punto di vista del diritto della storia, e della ragione della storia, erano la monarchia e il suo mondo ad essere condannati.

Del resto, gli stessi «patrioti» fecero l'esame di coscienza storico di quel che avevano tentato; la loro autocritica nel *Saggio storico* di Vincenzo Cuoco fu il solo e vero processo che essi storicamente meritassero. E fu una pagina di grandissima intelligenza e giustizia, che essi seppero scrivere da sé, ponendo argomenti di riflessione e di sviluppo anche a tutto il pensiero italiano posteriore su uno dei punti centrali, anzi sul punto centrale di tutta la cultura europea di allora e di dopo: il rapporto fra passato e presente, il problema storico, la questione delle forze che agiscono nella storia e del loro modo di agire. Sarà stato tutto provinciale e napoletano, Cuoco. Ma, quanto a intelligenza e a capacità critica e costruttiva, fa – al confronto dei Burke e dei de Maistre – un'assai bella figura.

I Robespierre vesuviani furono, insomma, ancor più del loro grande eponimo francese, uomini della ragione, nel senso anche di uomini razionali e ragionevoli. Giocarono una carta assai forte senza avere il gioco nelle loro mani. Ma non potevano non giocarla. Non ne avevano altre. Persero e furono puniti. Ma la partita era assai più lunga di quanto sembrò allora ai vincitori e di quanto tanti critici e storici posteriori riuscissero a vedere. Tanto lunga che non è ancora finita, e neppure la vittoria postuma dei Robespierre vesuviani nel Decennio napoleonico e altre vittorie dopo di allora sono bastate a chiuderla appieno e ad aprirne davvero un'altra.